

# Anatomia di una dedica.

## Per Bernardo Valdaura dedicatario di Aretino

**Paolo Procaccioli**

### **Sintesi**

Il contributo riflette sulla dedica a Bernardo Valdaura del *Dialogo della Nanna e della Pippa*, l'opera con la quale nel 1536 Pietro Aretino concludeva la narrazione avviata nel 1534 con il *Ragionamento della Nanna e della Antonia*. Si tratta di un'iniziativa che la materia pornografica e la denuncia sociale connessa rendevano problematica. Non a caso nel '34 avevano sconsigliato di associare la stampa a una personalità di spicco e indotto a dedicare le tre giornate a un "Monicchio", e cioè a una scimmietta. Che poi due anni dopo lo scrittore abbia deciso di dedicare le ultime tre giornate a un membro, sia pure di seconda fila, della cerchia di don Pedro de Toledo, è fatto che sollecita a interrogarsi sull'iniziativa e sul protagonista. E cioè sullo sfuggente Valdaura, un mercante fiammingo imparentato con Juan Luis Vives e del quale sono noti gli interessi artistici, attraverso il quale Aretino, fresco pensionato imperiale, cercava un rapporto più stretto con il viceré.

### **Parole chiave**

Pietro Aretino; Bernardo Valdaura; Pedro de Toledo; *Dialogo della Nanna e della Pippa*; dedica.

### **Abstract**

The contribution reflects on the dedication to Bernardo Valdaura of the *Dialogo della Nanna e della Pippa*, the work with which, in 1536, Pietro Aretino concluded the narrative started in 1534 with the *Ragionamento della Nanna e della Antonia*. It is an initiative that the pornographic subject and the linked social denunciation made problematic. In fact, because of these two elements it seemed risky, in '34, associate the press with a prominent personality and this induced to devote the three days to a "Monicchio", that is a monkey. Two years later the writer decided to dedicate the last three days to a member, although

second-rank, of the group of Don Pedro de Toledo. This is a fact that urges us to ask questions about the initiative and the protagonist. And that is on the elusive Valdaura, a Flemish merchant related to Juan Luis Vives and whose artistic interests were known, through which Aretino, who was newly appointed imperial pensioner, sought a closer relationship with the viceroy.

### Keywords

Pietro Aretino; Bernardo Valdaura; Pedro de Toledo; *Dialogo della Nanna e della Pippa*; dedication.

1. Nel 1536 per le stampe sedicenti torinesi di un fantomatico “P.M.L.” che si è convenuto di sciogliere in “Per Marcolini Libraro”, Pietro Aretino pubblicava le tre giornate del *Dialogo, nel quale la Nanna il primo giorno insegna a la Pippa sua figliuola a esser puttana, nel secondo gli conta i tradimenti che fanno gli uomini a le meschine che gli credano, nel terzo e ultimo la Nanna e la Pippa sedendo ne l’orto ascoltano la comare e la balia che ragionano de la ruffiania*. Tre giornate che facevano seguito alle altrettante editate nel 1534 col titolo *Ragionamento della Nanna e della Antonia fatto in Roma sotto una ficcia composto dal divino Aretino per suo capriccio a correzione dei tre stati delle donne*. L’opera del ’34 era dedicata “Al suo monicchio”, cioè al Bagattino, la scimmietta dell’autore; quella del ’36 “Al gentile e onorato Messer Bernardo Valdaura reale essemplio di cortesia”.<sup>1</sup> La prima era dunque una dedica fittizia, la seconda invece una reale.

Il problema sembrerebbe la prima, ma questo solo a vedere le cose sulla base dell’opposizione realtà/irrealtà dei personaggi coinvolti. Nei fatti sappiamo bene ormai che la dedica di antico regime era sempre un gesto complesso, leggibile a vari livelli. Era un momento importante nel percorso che portava alla pubblicazione del libro e nella maggior parte dei casi non solo non si risolveva in una opzione puntuale ma era oggetto di una sua specifica storia, che poteva anche essere prolungata nel tempo, parallela a quella propriamente testuale. Ne scaturivano due percorsi inevitabilmente autonomi, condotti in tempi diversi e in base a motivazioni non sovrapponibili, dove la scelta del dedicatario poteva essere sia la conferma o addirittura il coronamento di un rapporto, sia anche, al contrario,

1. La dedica, che si legge qui in appendice, è desunta da Aretino 1969: 145-147.

un'iniziativa presa allo scopo di avviarne uno nuovo o almeno di porre le condizioni per un suo avvio. I termini nei quali si svolgevano quelle pratiche sono noti, ricostruiti e illustrati qualche anno fa da Marco Paoli e confermati nella loro scansione dalle indagini che hanno fatto seguito alla sua monografia.<sup>2</sup>

A guardare alle cose da questo punto di vista le due dediche aretinarie del 1534 e del 1536 sono ugualmente problematiche, nel senso che sia l'una che l'altra pongono gli stessi interrogativi nel merito della motivazione della scelta, della connessione con la materia delle due opere, delle implicazioni sociali e più specificamente politiche di quelle scelte, delle loro conseguenze e ricadute. Come i due testi così anche le loro dediche vanno lette in successione ma stando bene attenti a cogliere insieme a tutto ciò che connette le due operazioni anche gli elementi, non pochi, di discontinuità. È quello che mi proverò a fare in questa circostanza a cominciare naturalmente dagli interrogativi posti dalla persona stessa del dedicatario del 1536, Bernardo Valdaura, una figura al momento ancora sfuggente e all'epoca personaggio di seconda o terza fila e che quindi sembrerebbe poco adatto a svolgere quel ruolo di garanzia *erga omnes* che di solito è connesso a una dedica. Allo stato infatti sono davvero pochi gli indizi nei quali può confidare chi partendo dalla pagina del *Dialogo* si metta sulle tracce del «gentile e onorato» messere. Tracce che in ogni caso portano nel cuore della Napoli di don Pedro, il che, mi piace immaginare, è una bella occasione per continuare il discorso avviato negli anni con un maestro degli studi di cose napoletane come è il destinatario primo di questo contributo.

Le due dediche, allora. Tra la prima e la seconda passano due anni, che però potrebbero valerne anche venti tanto le cose sono cambiate tra l'una e l'altra data. L'Aretino del 1534 è uno scrittore che si è appena convertito alla stampa, della quale in coppia con l'amico Francesco Marcolini fa, e con successo, lo stesso uso militante che a Roma aveva fatto della parola. Quella parola che l'aveva reso noto in Italia e nelle corti d'Europa. Al lettore del *Ragionamento* dice di parlare per sé, ma è notoriamente prossimo alla Francia e soprattutto è attento a non deviare dalle linee di fondo della politica della Serenissima. È chiaro che la disavventura che a Roma lo aveva indotto al più brusco dei congedi dalla corte e dalla città era stato il più sonoro dei moniti e gli aveva insegnato l'arte per lui difficile dello stare al suo posto. Fatte salve le apparenze, naturalmente, per cui, indossasse o no la maschera di Pasquino, in molti frontespizi continuava a sottoscrivere «uomo libero per grazia di Dio».

Tutto questo nel '34 si era tradotto nella dedica al «monicchio»: la dedica a un personaggio schermo di un'opera che celava la sua fortissima carica di denuncia sotto il polverone della pornografia. Le tre giornate del *Ragionamento della*

2. Alludo naturalmente a Paoli 2009, e ai molti studi condotti sul paratesto del libro volgare della prima modernità a partire da quello pionieristico di Genette 1987. Da parte mia mi sono soffermato sulle implicazioni dell'argomento, e proprio in relazione alla particolare diplomazia che sfociava nell'operazione di dedica, in occasione di una giornata di studi dedicata agli archivi gonzagheschi del Cinquecento (Procaccioli 2016).

*Nanna e della Antonia* erano infatti un pamphlet politico che da vero scrittore Aretino aveva travestito in narrazione. In un'opera memoriale in forma di dialogo nel quale la prima giornata aveva per oggetto il racconto dell'iniziazione sessuale della giovanissima Nanna, novizia in un convento di una località non dichiarata ma che coincideva con Venezia; la seconda trattava delle disavventure della stessa Nanna che, lasciato il convento e arrivata a Roma, si era sposata; la terza era incentrata sulla narrazione delle sue gesta di puttana, sempre a Roma.

Di fatto un'autobiografia che mentre procedeva alla ricostruzione di una carriera di successo al tempo stesso procedeva alla denuncia della corruzione dei due scenari cittadini. Con la differenza che per quanto riguardava Venezia la corruzione era quella delle monache e più in generale del mondo clericale, mentre per Roma si trattava della corruzione dell'intera città. Per lo scrittore la prima si configurava nei termini di una denuncia *pro*, era cioè un gesto che affiancava quell'intervento di riforma nel quale in quegli stessi anni erano impegnate le autorità cittadine; la seconda al contrario in quelli di una denuncia *contra* e si traduceva in una condanna affidata alla celebre immagine della città degradata da *caput a coda mundi*.

Naturale che Aretino non ritenesse opportuno associare a quelle parole il nome di rilievo richiesto dalla consuetudine delle dediche. La veste pornografica, quandonche paradossalmente provvidenziale e giustificata dalla logica dell'*oportet ut eveniant scandala* e quindi dalla necessità della loro denuncia, era sempre sconveniente, e l'istituto dedica non la prevedeva. Per questo il Bagattino era diventato il dedicatario ideale, in quanto animale, tra l'altro animale associato da sempre alla materia lussuriosa.

Due anni dopo, si diceva, lo scenario era completamente diverso. Aretino proclamava ancora, proprio in apertura della dedica del *Dialogo*, la «libertà di natura concessagli da le stelle», ma si trattava di una libertà particolare, condizionata oltre che dai vincoli con Venezia anche da quelli, recentissimi, connessi al fatto che dall'estate di quello stesso anno lo scrittore era diventato un pensionato dell'imperatore. Se il «Salve mona» con cui si apriva la dedica del '34 rimandava immediatamente a Venezia, il «fate riverenza a don Pedro di Toledo, marchese di Villa Franca e vecherà di Napoli» con cui si chiudeva la seconda era un collocare l'opera sul versante imperiale. Non sappiamo con precisione quando l'opera venne edita, ma la dedica stessa e la sua chiusa inducono a ritenerla pubblicata nell'autunno. Il che rende ragione non della composizione, che andrà ricondotta a un passato ancora ufficialmente filofrancese, ma di certo della particolarità della dedica.

Che questa volta non sembra ostare al rispetto pieno della convenzione. Ancorché connesse da una cornice narrativa unitaria (al racconto della vita della madre succede ora quello dell'educazione della figlia), le pagine del *Dialogo* sono infatti lontanissime da quelle del *Ragionamento*. Nel '36 non è più in ballo l'autobiografia ma il disciplinamento, e a parlare è una Nanna che non guarda più al *Decameron* ma al *Cortegiano*. E che, risolte in grazia della propria storia le ansie relative all'avvenire della Pippa, nella prima giornata «insegna a la sua figliuola Pippa l'arte puttanescas», nella seconda la mette in guardia raccontandole «le pol-

tronerie degli uomini inverso de le donne», nell'ultima ne perfeziona la formazione con un corso specialistico sul «modo del ruffianare» affidato a due esperte come la Comare e la Balia.

Non che il *Dialogo* mirasse a presentarsi come una delle tante trattazioni *de educatione et institutione puellarum*, ma la volontà di evitare gli eccessi lessicali e narrativi delle giornate del *Ragionamento* è evidente, e questo ne rendeva possibile la pubblicazione secondo la consuetudine dominante –e dall'Aretino veneziano sempre rispettata– che voleva l'opera introdotta da una dedica. Naturalmente con qualche cautela; nonostante tutto la materia era quella che era e il legame con le giornate del '34 troppo forte per essere annullato.

2. La soluzione escogitata nell'occasione consentì di superare l'anomalia della prima dedica. La cautela di cui si diceva consisteva nella scelta di un dedicatario che non fosse né un personaggio marginale, per non abbassare il livello –il livello sociale– dei dedicatari aretiniani e con ciò la parola stessa dell'autore, né una figura particolarmente in vista in prospettiva politica, perché non avesse a risentire del negativo connesso alla materia e soprattutto al precedente del *Ragionamento*. La scelta cadde su Bernardo Valdaura, e dovette essere ben calibrata se né il dedicante né il dedicatario ebbero a lamentare alcunché.

Per poche che siano, le notizie che riguardano il Valdaura sono comunque tali da configurare un profilo compatibile con quello richiesto. Era un mercante nato a Bruges si presume all'interno della vivace enclave giudaico-spagnola, verosimilmente parente<sup>3</sup> di quel Bernardo Valdaura che nel 1524 aveva concesso in sposa la figlia Margherita all'umanista Juan Luis Vives. Giunto a Napoli in anni che al momento non è possibile precisare, nel '36 era di certo prossimo al viceré, e questo dovette richiamare su di lui l'attenzione di un Aretino sempre interessato agli sviluppi della realtà politica e sociale del Regno.<sup>4</sup> E che tra l'altro doveva essere informato anche del fatto che oltre alla mercatura il Valdaura coltivava interessi artistici. Per l'arte antica, e in tale veste potrà figurare nella rassegna dei quarantasette collezionisti napoletani censiti da Hubert Goltz,<sup>5</sup> ma evidentemente anche per l'arte moderna se più tardi lo troviamo nelle vesti di acquirente di arazzi di pregio del viceré; di questi «sette “de seta, et oro, in li quali è pintata la historia de Paris, et Helena” e inoltre «due con le storie di Vulcano ed ancora uno con la Storia di Lucrezia», per un totale di dieci, «furono venduti a Bernardo Valdaura “fiammingo di Bruges” collezionista e forse anche mercante».<sup>6</sup>

3. De Vocht 1936-1938.

4. Ho dato conto di quell'attenzione in Procaccioli 2006.

5. «Bernardus Valdaura, Flander, Brugensis», compreso in una lista nella quale Hubert Goltz censì protettori e cultori degli studi di antiquaria delle varie città d'Italia, Gallie e Germania, e che pubblicò in Laurin 1563, c. bbttj» (cfr. Capasso 1901: 251, nota 1, e Leone De Castris 1996: 24 n. 23).

6. Questo quanto risulta a Musella Guida 2009: 260 nota 40, sulla base dell'inventario dei beni del defunto Toledo.

Di uno scambio di cerimonie che ha per oggetto il Valdaura è testimone una lettera che il 31 ottobre 1535 Aretino inviava a Diomede Carafa. Figura nel primo libro dell'epistolario, così che il lettore –avesse o no contezza dell'intero *Dialogo*– poteva agevolmente collegarla alla dedica, che a sua volta era riportata nel libro.<sup>7</sup> Questo l'esordio: «a me si apparteneva, caro padrone, di pregare il grazioso Valdaura che mi ricomandasse a la Signoria di Diomede Caraffa, e non al Signor Diomede di commettere a lui che mi salutasse in suo nome».

Sempre al primo libro siamo tenuti per un'altra lettera, questa volta indirizzata direttamente al fiammingo (è scritta da Venezia il 26 agosto '37), nella quale Aretino prende atto di un momento di difficoltà del destinatario. Come è naturale nella scrittura epistolare, nel bilancio tra detto e non detto prevalgono allusioni e sottintesi, ma alla fine il senso mi pare inequivoco. La ripropongo qui perché apre spiragli interessanti sul personaggio e sulla funzione che si trovò a svolgere:

Ancora, fratello, che il toscano, con il qual la sorte vi ammorba l'animo, abbia ucciso il mio nome ne la vostra memoria, onde più di me non cercate, né più di me vi ramentate, non è per ciò ch'io, che non conobbi mai l'amicizia de la fortuna, di voi non cerchi, e di voi non mi ricordi forse con maggior ansia che io non faceva quando eravate in migliore stato. Credetelo pure che vi intitolai il dialogo non per i quaranta scudi, de i quali m'accomodaste, ma per cagione del vostro generoso valore, e per il zelo de l'amore che portate a la virtù. Né avrei indugiato a rendervigli, se i libri del Marcolino, che montano molto più, non vi fussero rimasi in mano. Ora io so che vi ricordate del parlare che già vi fece d'un fratello di M. Tarlato Vitali mio parente, tanto a core del mio desiderio, che sol desidero fargli bene. Per ciò quando sarà tempo, gli indirizzerò un libro di Lettre ch'io faccio stampare, et egli le presenterà al vece Re per vostra intercessione. E perché sempre m'avete fatto sperare ne la cortesia di sua eccellenza, la quale anche per se stessa si è mossa a promettermi, come pur sapete, caso che Iddio deliberi che la mercè d'un tanto Principe mi si rivolga, voglio che total grazia sia di colui che vi porta questa carta. In tanto eccomi tutto pronto a i piaceri del grazioso M. Bernardo. Di Vinezia il .xxvi. di Agosto. M.D.xxxvii.<sup>8</sup>

Ne ricaviamo oltre che una quantificazione del donativo frutto della dedica (quaranta scudi) l'assicurazione che la difficoltà del momento non era comunque tale da compromettere il rapporto diretto con il viceré, nel qual caso non avrebbe avuto senso né raccomandare un proprio parente a una persona in disgrazia né soprattutto affidargli la presentazione di un'opera strategicamente decisiva come era per Aretino un libro di lettere, e il primo in particolare. Ne ricaviamo anche che lo scrittore e il mercante si sarebbero incontrati di persona, e questo sempre che sia giustificato prendere alla lettera sia quanto scritto al Carafa in merito

7. Sono le lettere 55 e 303, alle pp. 109 e 416-418 di Aretino 1997.

8. Aretino 1997, lett. 176, pp. 257-258.

all'incarico dato al Valdaura di salutare l'Aretino «in suo nome», sia il passo della lettera allo stesso Valdaura nel quale si precisa «io so che vi ricordate del parlare che già vi fece». Suppongo che l'incontro sia avvenuto a Venezia, nell'ottobre '35, dove sarebbe maturata se non proprio la dedica almeno l'entente che di quella dedica è il presupposto.

L'incontro ipotizzato rientrerebbe in una stagione nella quale i rapporti tra lo scrittore e il mondo spagnolo si stavano facendo sempre più stretti e che tra la primavera e l'estate successivi erano destinati a culminare nella concessione della pensione imperiale. Il che non è senza conseguenze per l'oggetto intorno al quale si sta riflettendo, il *Dialogo* e la sua dedica. Alla curvatura della posizione politica aretiniana (attenta a non deflettere dalla linea di una Serenissima sempre più impegnata a contrastare le iniziative filoturche della diplomazia francese)<sup>9</sup> è perfettamente funzionale quella che le tre giornate del *Dialogo* finiscono per imprimere alle precedenti del *Ragionamento*. In questo senso il Valdaura, personaggio che proprio le parole di Aretino epistolografo e dedicante ci dicono prossimo al viceré, è il più perfetto degli schermi: a Napoli e nel mondo spagnolo il suo nome evidentemente era leggibile come espressione di una parte, appunto quella imperiale, che però ufficialmente non era coinvolta. Della sua influenza a corte Aretino come non aveva dubitato in passato («sempre m'avete fatto sperare ne la cortesia di sua eccellenza») così dichiara di non dubitare per l'avvenire (il nuovo libro di lettere il fratello di Tarlato Vitali lo « presenterà al vece Re per vostra intercessione»). Nella discretissima marcia di avvicinamento al viceré il mercante di Bruges era stato e rimaneva il riferimento di Aretino.

Ancora un dettaglio. Nel momento di chiudere la pratica della dedica Aretino precisa che non avrebbe indugiato a restituire la somma ricevuta «se i libri del Marcolino, che montano molto più, non vi fossero rimasi in mano». In un primo tempo mi era sembrato naturale intendere la precisazione come relativa a esemplari del *Dialogo*,<sup>10</sup> ora però, senza naturalmente scartarla, quella non mi sembra più l'unica lettura possibile. Non escludo infatti che con «i libri del Marcolino» Aretino possa intendere uno stock di testi –o genericamente marcoliniani o più specificamente aretiniano-marcoliniani– «rimasi in mano» a un destinatario che, va ricordato, era pur sempre e prima di tutto un mercante.

Nel 1552 il lettore dei libri epistolari di Aretino incontrava per un'ultima volta il nome del Valdaura. Lo trovava nel secondo dei due libri destinati a raccogliere un'ampia silloge delle *Lettere scritte al Signor Pietro Aretino*, e in particolare all'interno di una lettera inviata da Napoli il 20 agosto 1540 nella quale Alessandro Andrea intratteneva lo scrittore prima con divagazioni divertite sulla varietà delle olive e poi con brevi notizie sulle novità napoletane. Tra l'altro a proposito

9. Un resoconto della sottile guerra diplomatica che per tutti gli anni Trenta segnò i rapporti tra la Repubblica e i vari rappresentanti della corte francese in Alonge 2019.

10. Procaccioli 2008: 173.

del «vostro Valdaura» ricordava come avesse sposato «una damigella de la vice Regina di Napoli», donna María Osorio y Pimentel, e come il Toledo gli avesse dato «un officio nel regno, che forsi li durerà men d'un anno, per essere di persona, che lo riavrà». <sup>11</sup> Con molta probabilità l'ufficio in questione era connesso a un incarico in Puglia dal momento che nel febbraio 1541 il Valdaura vi risulta «reggente del Regio percettore». <sup>12</sup>

Ma quello che la documentazione italiana richiamata presenta come mercante e esattore e appassionato d'arte antica e moderna, visto dal Belgio appare nelle vesti di un medico cultore di antiquaria, figlio di un padre dello stesso nome e fratello di Margherita, la celebre moglie di Juan Luis Vives. <sup>13</sup> Le due figure non sono del tutto incompatibili, ma non è il caso né di ignorare né di ridurre artatamente la distanza che le separa. Meglio limitarsi a segnalarla e confidare che acquisizioni documentarie meno ellittiche, o più semplicemente al momento a me ignote, consentano di venire a capo.

3. La dedica. Nel *Ragionamento* la dedica al Bagattino era leggibile come un rovesciamento della topica di quella particolare scrittura: non solo non era costruita come un elogio del potente di turno ma era una vera e propria recriminazione, una denigrazione generalizzata della categoria, con i signori indicati in blocco come «gran maestri». L'etichetta, che in Aretino designa sempre quanti di signore hanno solo il nome, scandisce la pagina in maniera ossessiva, ripetuta come è per sedici volte. <sup>14</sup> Solo alla fine il discorso sembrava recuperare i termini consoni, sia pure per via ipotetica e attraverso una serie di negazioni:

la Nanna non parla delle osservatrici della castità giurata, come ella istessa nel ragionamento suo dirà alla Antonia, ma parla di quelle il cui lezzo è il zibetto del demonio. E certamente come non ardirei di adorare, né di ubidire, né di lodare altro che il cristianissimo re Francesco, né di cantare altro che il magno Antonio da Leva, né di lodare altro duca che quel di Fiorenza, né di predicare altro cardinale che quel de' Medici, né di servire altro marchese che quel del Vasto, né di osservare altro prencipe che quel di Salerno, né di ragionar d'altro conte che di Massimiano Stampa, così non

11. L'informatore, Alessandro Andrea, chiosava così la notizia: «son certo, che in cotesta vostra Vinezia non vedeti di queste cose, che chi governa non fa disegno ne la robba d'altri» (*Lettere scritte a Pietro Aretino* 2004: 104, lett. 91, da Napoli, del 20 agosto 1540).

12. Con lettera del 10 febbraio di quell'anno infatti il viceré impone al «Magnifico Reggente lo offitio del R. percettore de terra de Bari» di procedere alla restituzione di animali indebitamente sequestrati a cittadini di Trani. Il documento è edito nel *Libro rosso della università di Trani* 2000: 86 n. LXXXVI (regesto) e 350-352 (trascrizione).

13. De Vocht 1936-1938; sulla figlia cfr. Tobriner 1987.

14. Che fanno diciassette se alla serie si aggiunge quanto si legge nella dedica al Valdaura, dove si richiama quella del '34 al Bagattino: «se io vi teneva in fantasia quando consacrai i tre giorni dei *Capricci* al Bagattino, per avere egli la qualità dei gran maestri (che io odio per grazia de la loro avarizia)...».



arei avuto ardire di pensare, non che di scrivere, quello che delle moniche ho posto in carta, se non credessi che la fiamma della mia penna di fuoco dovesse purgare le macchie disoneste che la lascivia loro ha fatte nella vita d'esse: che dovendo essere nel monistero come i gigli negli orti, si sono lordate di modo nel fango del mondo, che se ne schifa lo abisso, non che il Cielo. Onde spero che il mio dire sia quel ferro crudelmente pietoso col quale il buon medico taglia il membro infermo perché gli altri rimanghino sani.

Sono parole che non solo non annullano ma enfatizzano la funzione di denuncia che lo scrittore si era ritagliata da sempre e nella quale soprattutto si riconosceva. Non è un caso che già negli anni Venti i due ritratti ai quali aveva affidato la propria immagine e la dichiarazione della propria missione, e cioè la tela di Sebastiano del Piombo e l'incisione di Marcantonio Raimondi, fossero accompagnati da legende che dichiaravano la natura di «demonstrator» dell'effigiato: «VIRTVTVM ET VITIORUM DEMONSTRATOR» nella cornice della tela, «ACERRIMVS VIRTVTVM AC VITIORVM DEMOSTRATOR» nell'iscrizione al piede dell'incisione.<sup>15</sup> Nei decenni successivi il ribadimento della stessa funzione sarebbe stato affidato alle medaglie.

Nel '34 l'urgenza –un'urgenza tutta politica– della denuncia della corruzione dei conventi cittadini aveva imposto la selezione forte dell'argomento, e con esso del lessico, ma due anni dopo i termini erano mutati e la nostra dedica al Valdaura lo dimostra a lettere chiarissime. La missione di «demonstrator» vi viene ribadita, questa volta però in termini socialmente e politicamente accettabili che legittimano la rivendicazione esplicita di una funzione. Un ruolo dichiarato e anzi celebrato ai livelli altissimi rappresentati per la stagione da un maestro riconosciuto di etichetta come Gian Giacomo Leonardini, l'ambasciatore urbinato a Venezia, e da Antonio de Leyva, allora governatore di Milano:

E quando io non fosse degno di onor veruno mercé de le invenzioni con le quali do l'anima a lo stile, merito pur qualche poco di gloria per avere spinto la verità ne le camere e ne le orecchie dei potenti a onta de la adulazione e de la menzogna, e per non difraudare il mio grado, usarò le parole istesse del singulare messer Gian Iacopo imbasciadore d'Urbino: «Noi che spendiamo il tempo nei servigi dei prencipi, insieme con ogni uomo di corte e con ciascun virtuoso, siamo riguardati e riconosciuti dai nostri padroni bontà dei gastighi che gli ha dati la penna di Pietro». E lo sa Milano come cadde de la sacra bocca di colui che in pochi mesi mi ha arricchito di due coppe d'oro: «L'Aretino è più necessario a la vita umana che le predicazioni, e che sia il vero, esse pongano in su le dritte strade le persone semplici, e i suoi scritti le signorili».

15. Nel sonetto con cui accompagnava l'invio a Mantova di un altro ritratto, tizianesco, donato a Federico Gonzaga, il poeta si presentava come «censor del mondo altero, / et de la verità nuncio e propheta» (in testo in Luzzo 1888, p. 13).

Messe le cose in questi termini nel '36 diventa naturale tanto recuperare la convenzione della dedica quanto farlo con le cautele –lo schermo– di cui si diceva. Che le ragioni della cautela non fossero venute meno lo dimostra il fatto che autore e editore concordavano ancora nell'opportunità di continuare nel mascheramento dell'editore, celato ora dietro il «P.M.L.» di cui si è detto in avvio e la dislocazione fittizia della stampa a Torino.

A guardarla nel dettaglio la dedica del *Dialogo* sembrerebbe riducibile a un espediente escogitato allo scopo di barcamenarsi tra la capra di una materia scivolosa e i cavoli di una politica della quale non era possibile fare a meno, e anche tra l'una e l'altra delle parti alle quali al momento era naturale guardare. Insomma, l'eterno o Francia o Spagna.

Sarà senz'altro anche questo, ma dubito che sia solo questo. Fossero stati quelli i termini del discorso non ci sarebbe stato bisogno di imboccare un sentiero contorto e chiamare in causa un personaggio defilato come il Valdaura.<sup>16</sup> Non ci sarebbe stato bisogno di aprire la dedica richiamando la «libertà di natura concessa da le stelle» e tanto meno l'imbarazzo di fronte alla «schiera di mezzi iddii» con i quali lo scrittore era in obbligo e tra i quali «non sapeva a chi [...] intitolare la istoria che io vi intitulo». Schiera snocciolata senza imbarazzo ma questa volta per non lasciare fuori nessuno dalla celebrazione e non, come nella dedica al Bagattino, a scopo cautelativo per escludere questo o quel signore dalla reprimenda generalizzata. Ecco allora ricordati, in un ordine che va insieme dall'alto al basso e dai lontani ai prossimi, re (di Francia e «quel dei Romani»), duchi (quello di Firenze ricordato come «gran genero di Cesare», di Ferrara e di Mantova), grandi rappresentanti del partito imperiale (il «magno Antonio da Leva» governatore di Milano, il marchese del Vasto, il principe di Salerno, il conte Massimiano Stampa, l'ambasciatore a Venezia don Lopes Soria), capitani (prima il conte Guido Rangone e il cognato Luigi Gonzaga e poi Claudio Rangone e Livio Liviano), i cardinali di Lorena e di Trento, un patrizio veneziano (il cavaliere Giovanni da Lezze), per finire coi napoletani Diomede Carafa e Giambattista Castaldo. Manca l'imperatore, è vero, ma è solo per isolarlo dalla serie e rimandarne la celebrazione a un secondo tempo, quando si dirà addirittura che Carlo «inalza più gli uomini a consentire che se gli dica uomo, che non abbassa gli dèi a non sopportare che se gli dica iddio».

16. Naturalmente non era una questione di categoria. Valdaura non è l'unico mercante che «spende da re» a figurare in rapporti con Aretino. Tra i tanti ne ricordo solo due, il cremonese Giovan Carlo Affaitati e il fiorentino Tommaso Cambi. Il primo era uno dei più ricchi mercanti attivi sulla piazza di Anversa, noto anche per il suo appoggio alla politica di Carlo V, al quale nel 1550 Aretino dedicò il quarto libro delle *Lettere*. Il secondo era conosciuto in tutta Italia per il fastoso palazzo che si era fatto costruire a Napoli, affrescato da Vasari, celebrato da Giovio e impreziosito da una raccolta di statue e oggetti antichi. Due mercanti, non è un caso, tutti e due di parte spagnola.

È a questo punto, una volta celebrati i potenti d'Italia e d'Europa e indossata sopra quella con i colori dell'imperatore la casacca nera dell'arbitro, che comincia la dedica vera e propria, e è qui che entra in ballo il Valdaura. Al quale Aretino confessa che «se io vi teneva in fantasia quando consacravi i tre giorni dei *Capricci* al Bagattino [...], uscivano forse in campo a nome vostro». Un modo per recuperare alle giornate del *Dialogo* quelle del *Ragionamento* ma anche per spiegare al lettore che il dedicatario è una conoscenza recente: la dedica del '36 non era dunque frutto di una consuetudine pregressa, al contrario era espressione di una stagione nuova.

Introdotta il personaggio, e tanto più trattandosi di un personaggio non noto, logica e consuetudine avrebbero voluto che avesse fatto seguito una sua presentazione. Magari non un richiamo dettagliato del dedicatario e del casato, ma almeno qualche coordinata utile a inquadrare la persona e a rendere conto della dedica stessa. In effetti, è vero, la casellina è riempita, ma lo è in una maniera minimale, e quindi del tutto irrituale. Aretino confessa al Valdaura di averlo scelto come dedicatario «solo per aver voi di quelle parti le quali hanno i grandi uomini che io per lor virtù adoro, e sète mercatante nel procacciare e re nel dispensare». Solo questo; dopo nient'altro che un cenno a un'amicizia comune («vi congiugnete di carnal benivolenza col tanto animoso quanto infelice Marco di Nicolò»).<sup>17</sup>

Del Valdaura alla fine sappiamo soltanto che è un mercante, e un mercante generoso (è un «re nel dispensare»), e che era stato in rapporti con Marco di Nicolò. Un minimalismo che a me pare sospetto soprattutto in un luogo, come sono sempre le dediche aretinarie, funzionale a discorsi politici di portata più generale. Evidentemente il pochissimo detto a proposito del Valdaura doveva essere sufficiente a collocare il personaggio in uno scenario che giustificasse il rapporto sancito dalla dedica stessa. Pochissimo ma quanto bastava dal momento che la finalità prioritaria di quella dedica solo in apparenza era la celebrazione del dedicatario. Attraverso la persona del mercante fiammingo la dedica era indirizzata al suo protettore, il viceré, e alla sua parte, ma senza che questo potesse apparire in contrasto con le esigenze di Venezia. A questo serviva il ricordo di Marco di Nicolò, il cui nome era tale da richiamare la politica orientale, che al momento era quella sulla quale gli interessi della Serenissima e dell'imperatore erano convergenti.

E che le cose stessero in questi termini lo dimostra il fatto che a quanto detto segue sì un elogio ma, sorprendentemente, non è quello del dedicatario ma del dedicante stesso. Che prima richiama i termini di fondo della poetica del «tutto è ciancia, eccetto il far presto e del suo» esemplificata attraverso il richiamo della pratica dell'abbozzo contrapposta a quella della miniatura (richiamo che non sarà estraneo agli interessi in materia artistica del fiammingo):

17. Il mercante veneziano, «compare» di Aretino (*Lettere*, I 33, a Luigi Gritti), che Ibrahim Pascià «haveva fatto pigliare in Constantinopoli per ispia, et scannare et gettare in mare» (Giovio 1608: 349).

e per dirvi, Omero nel formare Ulisse non lo imbellettò con la varietà de le scienze, ma lo fece conoscitore dei costumi de le genti. E perciò io mi sforzo di ritrarre le nature altrui con la vivacità che il mirabile Tiziano ritrae questo e quel volto; e perché i buoni pittori apprezzano molto un bel groppo di figure abbozzate, lascio stampare le mie cose così fatte, né mi curo punto di miniar parole: perché la fatica sta nel disegno, e se bene i colori son belli da per sé, non fanno che i cartocci loro non sieno cartocci; e tutto è ciancia, eccetto il far presto e del suo.

Poi, non bastasse, rovesciata del tutto la consuetudine, fa seguire il ricordo non dei meriti del dedicatario ma di quelli di chi scrive:

Eccovi là i *Salmi*, eccovi la *Istoria di Cristo*, eccovi le *Comedie*, eccovi il *Dialogo*, eccovi i volumi divoti e allegri, secondo i subietti; e ho partorito ogni opera quasi in un dì: e perché si fornisca di vedere ciò che sa far la dote che si ha ne le fasce, tosto udiransi i furori de l'armi e le passioni d'amore, che io doveria lasciar di cantare per descrivere i gesti di quel Carlo Augusto che inalza più gli uomini a consentire che se gli dica uomo, che non abbassa gli dèi a non sopportare che se gli dica iddio.

Parole adatte a un'apologia di sé, non certo a una dedica. Che diventano comprensibili solo a patto di leggere quella pagina come un biglietto da visita indirizzato formalmente al «gentile e onorato Messer Bernardo Valdaura» ma di fatto esteso a altri codestinatari quali, a salire, il viceré, tutta l'Italia spagnola, la corte di Spagna, Carlo. E anche, attraverso la menzione di Marco di Nicolò, Venezia. A questo punto non meraviglia che alle due celebrazioni di cui si è appena detto (dell'Aretino e della parte spagnola) corrispondano due conclusioni, e perfettamente conseguenti.

La prima è il ribadimento della funzione-Aretino («e quando io non fosse degno di onor veruno mercé de le invenzioni con le quali do l'anima a lo stile, merito pur qualche poco di gloria per avere spinto la verità ne le camere e ne le orecchie dei potenti a onta de la adulazione e de la menzogna»), suggellato dall'appello alle *auctoritates* riconosciute delle quali si è detto (l'ambasciatore Leonardi e il De Leyva) e dal recupero legittimante di un precedente classico, il comportamento di Enea (si badi, di Enea «dove non era conosciuto», a dire che l'Aretino filospagnolo si muove per terre incognite, il che richiede tanto cautela quanto, alla bisogna, parole che altrove sarebbero superflue e da presuntuosi ma che in questa circostanza servono per farsi conoscere).

La seconda chiusa, quella definitiva, è sorprendentemente esplicita e rapida: «e per conchiuderla, accettate il dono che io vi faccio, con quel core che io ve lo appresento; e in premio di ciò, fate riverenza a don Pedro di Toledo, marchese di Villa Franca e veceré di Napoli, in mio nome». Parole di circostanza, certo, ma che proprio nel loro essere rituali mi pare dichiarino qualcosa in più del loro senso letterale. Un qualcosa sul quale vale la pena indugiare.

Intanto per ribadire come in una cultura estremamente attenta alla ritualità epistolare, compresa quell'epistola *sui generis* che è la dedica, fatti vistosi come era lo squilibrio tra l'elogio del dedicatario e quello del dedicante e come era una chiusa così secca erano ammessi solo in uno scambio tra superiore e inferiore. In questo senso in chiusura Aretino non fa che ribadire quanto aveva detto senza ambiguità in apertura con la presa d'atto dell'esclusione del Valdaura dalla «schiera di mezzi iddii» con i quali era «tenuto di molto obbligo». Dal momento che l'istituto dedica era basato proprio sul riconoscimento della superiorità del dedicatario, una tale dichiarazione era già un sovvertire la convenzione. Si aggiunga che lo scrittore presenta il tutto come un dono e si avrà chiaro il senso dell'operazione. L'evocazione finale di don Pedro è allora uno scoprire le carte, l'alzare il velo che sotto le sembianze del Valdaura celava il ritratto del vero dedicatario, il viceré.

4. Per i termini nei quali è condotta la dedica del '36 è sì un congedo dalla materia del '34, ma è soprattutto un gesto politico. L'autore la presenta come un'«istoria» che ha come oggetto d'elezione l'insofferenza («uggio») dei vizi per l'odio che porta loro la libertà che gli ha concesso la natura:

certamente se il mio animo, il quale è con voi quasi sempre, non mi vi rammentava, io era a peggior partito che non sono i *vizi* colti in *uggio* da lo *odio* che in eterno gli porterà quella *libertà di natura* concessami da le stelle: perché, sendo io tenuto di molto obbligo con una schiera di mezzi iddii, non sapeva a chi mi intitolare la istoria che io vi intitolo.

Sembrirebbe una delle solite trovate a effetto dell'Aretino dedicante, risolte in un mix prevedibile di luoghi comuni moralistici e lusinghe cortigianesche. Ma sarebbe lettura riduttiva come era riduttiva quella che non coglieva la portata politica della chiusa della dedica al monicchio e il riferimento a «quel ferro crudelmente pietoso col quale il buon medico taglia il membro infermo perché gli altri rimanghino sani».

Nel momento in cui pubblicava il primo testo di rilievo dopo la concessione della pensione (giugno '36) lo scrittore teneva a ribadire la sua titolarità di un ruolo e di una funzione (quelli di *demonstrator*) che lo riconoscevano come depositario di un punto di vista *super partes*, cosa che lo confermava nella «libertà di natura» comprovata dall'elenco che le faceva subito seguito, che registrava potenti di ogni parte a cominciare, credo non casualmente, proprio dal re di Francia. Che era poi quella stessa libertà che gli aveva riconosciuto l'imperatore nel momento in cui –*motu proprio*, avrebbe sempre ribadito Aretino– gli aveva concesso la pensione. E che non dovesse essere pura millanteria lo dimostra il fatto che negli anni a seguire la diplomazia francese non solo non avrebbe gridato al tradimento ma al contrario si sarebbe sentita in dovere di recuperare lo scrittore alla propria parte con profferte sostanziose. Ricordo solo che nel 1540, e senza pretendere nulla in

cambio, lo stesso re Francesco e il cardinale di Lorena gli elargirono un donativo di, rispettivamente, seicento e duecento scudi.

Richiamo tutto questo per restituire alle parole indirizzate al Valdaura il contesto più appropriato e consentirne una lettura non circoscritta alle persone del dedicante e del dedicatario.

A vedere le cose in questi termini un fatto come l'indeterminatezza nella quale rimane il dedicatario —al pari di quella di tutti i personaggi schermo, storici o di fantasia che fossero— non si rivela per niente un limite. Si tratta al contrario di una scelta dalla quale discende uno sfumato carico di implicazioni che al momento erano chiaramente leggibili e che ora a noi si chiede di penetrare. Di penetrare sia nel senso storico e documentario sia in quello, solo apparentemente opposto, che prenda atto della funzionalità di quell'indeterminatezza e la valorizzi in quanto tale. Nella consapevolezza che quanto più era marcato e dettagliato il profilo del dedicatario, tanto minore era lo spazio che rimaneva per il dedicante e per le sue allusioni.

### Appendice

#### Dedica del *Dialogo della Nanna e della Pippa* (1536)

AL GENTILE E ONORATO MESSER BERNARDO VALDAURA  
REALE ESSEMPIO DI CORTESIA

Certamente se il mio animo, il quale è con voi quasi sempre, non mi vi rammentava, io era a peggior partito che non sono i vizi colti in uggio da lo odio che in eterno gli porterà quella libertà di natura concessami da le stelle: perché, sendo io tenuto di molto obbligo con una schiera di mezzi iddii, non sapeva a chi mi intitolare la istoria che io vi intitolo. S'io la dedicava al re di Francia, ingiuriava quel dei Romani. Offerendola al gran genero di Cesare e gran duca di Fiorenza, lume di giustizia e di continenza, mi dimostrava ingrato a la somma bontà di Ferrara. Volgendola al magno Antonio da Leva, che averia detto di me l'ottima eccellenza di Mantova e l'onorato marchese del Vasto? Porgendola al buon prencipe di Salerno, dispiaceva al fedel conte Massimiano Stampa. Se io la indirizzava a don Lopes Soria, con qual fronte mi rivolgeva io dintorno al conte Guido Rangone e al signor Luigi Gonzaga suo cognato, le cui qualità onorano tanto l'armi e le lettere quanto l'armi e le lettere onorano lui? Se io la presentava a Loreno, chi mi assicurava de la grazia di Trento? Che sodisfazione dava io a Claudio Rangone, lampa di gloria, colocandola nel signor Livio Liviano, o nel generoso cavalier da Legge? Come trattava io l'ottimo signor Diomede Caraffa e il mio signor Giambattista Castaldo, a la gentilezza del quale tanto debbo, caso che io ne avesse ornato qualcuno altro? Ma lo apparirmi voi ne la mente è stato cagione che io vi porgo i presenti ragionamenti: e ben lo meritano le condizioni le quali vi fanno risplendere come ne le loro risplendono i miei benefattori. E se

io vi teneva in fantasia quando consacrai i tre giorni dei Capricci al Bagattino, per avere egli la qualità dei gran maestri (che io odio per grazia de la loro avarizia), uscivano forse in campo a nome vostro: solo per aver voi di quelle parti le quali hanno i grandi uomini che io per lor virtù adoro, e sète mercatante nel procacciare e re nel dispensare, né senza quale vi congiugnete di carnal benivolenza col tanto animoso quanto infelice Marco di Nicolò. E vergogninsi i monarchi terreni: non parlo del saggio e valoroso duca Francesco Maria, ai meriti del quale mi inchino mattina e sera, ma di quelli che lasciano le lodi che se gli solevano dare e i libri che si imprimevano a nome loro, non pure a privati gentiluomini, ma a le scimie ancora, e merita di sedere a la destra de le Croniche del Iovio l'atto del Molza e del Tolomeo, i quali fecero recitare una lor comedia a tutti gli staffieri e a tutti i famigli di stalla di Medici magnanima memoria, facendo star di fuora tutte le gran gentaglie. E per dirvi, Omero nel formare Ulisse non lo imbellettò con la varietà de le scienze, ma lo fece conoscitore dei costumi de le genti. E perciò io mi sforzo di ritrarre le nature altrui con la vivacità che il mirabile Tiziano ritrae questo e quel volto; e perché i buoni pittori apprezzano molto un bel groppo di figure abbozzate lascio stampare le mie cose così fatte, né mi curo punto di miniar parole: perché la fatica sta nel disegno, e se bene i colori son belli da per sé, non fanno che i cartocci loro non sieno cartocci, e tutto è ciancia, eccetto il far presto e del suo. Eccovi là i Salmi, eccovi la Istoria di Cristo, eccovi le Comedie, eccovi il Dialogo, eccovi i volumi divoti e allegri, secondo i subietti; e ho partorito ogni opera quasi in un dì: e perché si fornisca di vedere ciò che sa far la dote che si ha ne le fasce tosto udiransi i furori de l'armi e le passioni d'amore, che io doveria lasciar di cantare per descrivere i gesti di quel Carlo Augusto che inalza più gli uomini a consentire che se gli dica uomo, che non abbassa gli dèi a non sopportare che se gli dica iddio. E quando io non fosse degno di onor veruno mercé de le invenzioni con le quali do l'anima a lo stile, merito pur qualche poco di gloria per avere spinto la verità ne le camere e ne le orecchie dei potenti a onta de la adulazione e de la menzogna, e per non difraudare il mio grado, usarò le parole istesse del singulare messer Gian Iacopo imbasciadore d'Urbino: «Noi che spendiamo il tempo nei servigi dei prencipi, insieme con ogni uomo di corte e con ciascun virtuoso, siamo riguardati e riconosciuti dai nostri padroni bontà dei gastighi che gli ha dati la penna di Pietro». E lo sa Milano come cadde de la sacra bocca di colui che in pochi mesi mi ha arricchito di due coppe d'oro: «L'Aretino è più necessario a la vita umana che le predicazioni, e che sia il vero, esse pongano in su le dritte strade le persone semplici, e i suoi scritti le signorili»; e il mio non è vanto, ma un modo di procedere per sostener se medesimo osservato da Enea dove non era conosciuto. E per conchiuderla, accettate il dono che io vi faccio, con quel core che io ve lo appresento; e in premio di ciò, fate riverenza a don Pedro di Toledo, marchese di Villa Franca e veceré di Napoli, in mio nome.

## Bibliografia

- ALONGE, Guillaume, *Ambasciatori. Diplomazia e politica nella Venezia del Rinascimento*, prefazione di Sergio Luzzatto, Roma, Donzelli, 2019.
- ARETINO, Pietro, *Sei giornate*, ed. Giovanni Aquilecchia, Bari, Laterza, 1969.
- , *Lettere. Libro I*, ed. Paolo Procaccioli, Roma, Salerno Editrice, 1997.
- CAPASSO, Bartolomeo, «Notizie dei Musei e collezioni di Antichità e di oggetti di Belle Arti formate in Napoli dal Secolo XV al 1860», *La Rassegna Italiana Industriale Agraria Commerciale Finanziaria Politica Letteraria Artistica*, 9 2 (1901), pp. 248-267.
- DE VOCHT, Henri, «Valdaura (Bernard)», *Biographie Nationale*, vol. XXVI, Bruxelles, Bruylant, 1936-1938, coll. 63-64.
- GENETTE, Gérard, *Seuils*, Paris, Edition du seuil, 1987 (trad. it., *Soglie. I dintorni del testo*, Torino, Einaudi, 1989).
- GIOVIO, Paolo, *Delle istorie del suo tempo tradotte da Lodovico Domenichi*, Venezia, Al segno della Concordia, 1608.
- LAURIN, Marc, *C. Iulius Caesar siue Historiae imperatorum Caesarumque Romanorum ex antiquis numismatibus restituae liber primus. Accessit C. Iulij Caesaris vita et res gestae. Huberto Goltz Herbipolita Venloniano auctore et sculptore*, Bruges, Goltz, 1563.
- LEONE DE CASTRIS, Pierluigi, *Pittura del Cinquecento a Napoli 1540-1573. Fasto e devozione*, Electa, Napoli, 1996.
- Lettere scritte a Pietro Aretino. Libro II*, ed. Paolo Procaccioli, Roma, Salerno Editrice, 2004.
- Libro rosso della università di Trani*, trascrizione dei documenti Giovanni Beltrani, ed. Gerardo Cioffari e Mario Schiralli, Bari, Centro Studi Nicolaiani-Levante, 2000<sup>2</sup>.
- LUZIO, Alessandro, *L'Aretino nei primi suoi anni a Venezia e la corte dei Gonzaga*, Torino, Loescher, 1888.
- MUSELLA GUIDA, Silvana, «Don Pedro Alvarez de Toledo. Ritratto di un principe nell'Europa rinascimentale», *Samnium*, 81-82 (2009), pp. 239-353.
- PAOLI, Marco, *La dedica. Storia di una strategia editoriale. Italia, secoli XVI-XIX*, prefazione di Lina Bolzoni, Lucca, Pacini Fazzi, 2009.
- PROCACCIOLI, Paolo, «Occasioni e snodi della *praesentia Aretini* nella Napoli del primo Cinquecento», *La Serenissima e il Regno. Nel V Centenario dell'Arcadia di Iacopo Sannazaro*, Atti del Convegno di Studi (Bari-Venezia, 4-8 ottobre 2004), Davide Canfora e Angela Caracciolo Aricò (eds.), prefazione di Francesco Tateo, Bari, Cacucci, 2006, pp. 575-599.
- , «L'officina veneziana di Francesco Marcolini: il battesimo dei poligrafi e il dialogo delle arti», *Officine del nuovo: sodalizi fra letterati, artisti ed editori nella cultura italiana fra Riforma e Controriforma*, Atti del Simposio internazionale, Utrecht 8-10 novembre 2007, Harald Hendrix e Paolo Procaccioli (eds.), Manziana, Vecchiarelli, 2008, pp. 149-179.



- , «Prima della dedica. Stampe veneziane e carte mantovane», *Gli archivi digitali dei Gonzaga e la cultura letteraria in età moderna*, Luca Morlino e Daniela Sogliani (eds.), Milano, Skira, 2016, pp. 83-108.
- TOBRINER, Alice, «Valdaura, Margherita», *Contemporaries of Erasmus. A biographical register of the Renaissance and Reformation*, Peter G. Bietenholz, Thomas B. Deutscher (eds.), vol. III, Toronto, University of Toronto Press, 1987, pp. 365-366.